

A mio nonno Guelfo

LA SCATOLA DEI RICORDI

È bellissimo avere una scatola dei ricordi. La apri e puoi trovare piccoli oggetti, cartoline o fotografie. È come se la nostra vita fosse chiusa lì dentro, ma la scatola ci permette di vivere nuovamente alcuni momenti, rivedendo immagini, percependo i profumi o sentendo in lontananza le voci, quei suoni meravigliosi che si disperdono nella mente negli anni che passano. Aprendola e frugando all'interno ci viene da ridere e da piangere.

Oggi ho ritrovato la mia scatola dei ricordi. Era lì, chiusa con il suo elastico ormai sgualcito. L'ho aperta piano piano con rispetto e delicatezza, ho provato quasi un senso di malinconia nel guardare quei documenti, quegli scritti ma allo stesso tempo volevo riassaporare le emozioni provate anni fa. In pochi istanti sono tornata a quel momento, non sentivo più le voci attorno a me, i rumori della strada e il parlucchiare della televisione. C'era solo silenzio. Ti ricordi? È stata una giornata speciale, in poche ore ho vissuto delle strane emozioni. Sicuramente non sarà stato facile per te raccontarci quella parte della tua vita che avevi diligentemente tenuto nascosta. Non tutti avranno capito il tuo silenzio ma io sì, anche se avevo solo quindici anni. Nel bene e nel male ognuno di noi ha i suoi segreti e tu avevi il tuo. Probabilmente in tutti quegli anni avrai pensato che il tuo sarebbe rimasto tale, un segreto.

Quella raccomandata ha svelato tutto. Ma non ho mai pensato cose diverse di te, mi sono sempre sentita protetta e amata, nulla è cambiato tra di noi. Forse ci siamo uniti ancora di più.

“Pupetta, vieni qui.” Pupetta, a volte mi chiamavi con questo nomignolo buffo. Ho sempre saputo che dopo il tuo Pupetta mi avresti raccontato qualcosa, descritto un luogo da te visitato o mi avresti fatto vedere un libro o giornale.

Mi sono seduta sulla poltrona accanto a te nella camera bianca, chiamata così per i suoi mobili bianchi, completamente diversi dal resto dei mobili tipicamente marroni della tua casa. Eravamo seduti lì, su quelle poltrone, le poltrone gemelle come le chiamavo io, uno di fianco all'altra, davanti alla televisione spenta. Ero pronta ad ascoltarti incuriosita ma non sorpresa. Negli ultimi anni più volte ci siamo seduti sulle stesse grigie poltrone e a volte iniziavi delle lunghe filippiche che oggettivamente a un'adolescente non interessano perché gli adolescenti sanno tutto, sanno come comportarsi, cosa fare o non fare, si sa che non hanno mai bisogno dei consigli degli adulti. Ero pronta all'ennesima filippica.

“Pupetta oggi volevo raccontarti una cosa, è un fatto che mi appartiene. Non ho mai voluto rivelarlo a nessuno, ma oggi devo parlarti. Hai visto la nonna? Come sempre è felice ma è un po' pensierosa.”

Effettivamente a ripensarci la nonna, da sempre chiacchierona, era stranamente silenziosa, quasi immersa nei suoi pensieri intanto che rigovernava e riordinava la cucina dopo il pranzo.

“Nonno mi devo preoccupare?” Ti domandai.

“Ma no, Pupetta mia.”

Non avevo notato quel foglio appoggiato vicino alle gambe, era piegato e sembrava nascosto. Lo hai preso e aperto. Era un testo scritto in inglese, ma tu non sapevi l'inglese. Non c'era bisogno di una vera e propria traduzione. Era un telegramma intestato a te dove con poche parole, distinte e pulite, ti invitavano a Gerusalemme perché lì a Yad Vashem avrebbero piantato un albero a tuo nome. perché una speciale commissione il 14 ottobre del 1985 ti aveva conferito il titolo di “Giusto” fra le nazioni.

Yad Vashem? Giusto?

No, non capivo. Ti guardavo e non capivo.

Tu eri mio nonno, il gran lavoratore, tu eri la tua ditta, la tua “Moda e Guarnizioni”. Tu che mi spiegavi come si gestiva un’azienda, come riconoscere la qualità di un pizzo o di un nastro. Mi hai raccontato i tuoi sacrifici, le tue fatiche, il tuo amore per la nonna nato a Siena quasi per caso. E le guerre, i bombardamenti. Ti avevano dato un’onorificenza per il tuo lavoro, me lo ricordavo. Questa era una cosa diversa.

Mi hai guardato negli occhi e ho capito che quella non era la solita filippica e io mi sentivo piccola, non certo un’adolescente ribelle.

“Milano nel ’43 era una città spaccata in due, era bilingue. Ovunque cartelli, documenti erano in italiano e tedesco. Iniziarono i bombardamenti, sai Pupetta, avevamo paura. Usciti da casa non sapevi se ci saresti tornato o se avresti rivisto il tuo vicino o il lattaio. La paura ti seguiva in ogni momento della giornata. Le bombe mutarono profondamente, e per sempre, l’aspetto della città. Il magazzino della nostra azienda si trovava a Santa Maria delle Grazie, il convento mezzo bombardato. Ci avevano affittato dei locali con l’impegno di ricostruire la struttura. La nostra casa in viale dei Mille era invece l’ufficio. Una bomba avrebbe dovuto colpire l’Aeronautica di piazza Novelli, all’epoca, per un breve periodo, fu chiamata piazza Italo Balbo, e invece colpì il nostro palazzo e noi dovemmo andare a vivere al terzo piano perché il nostro appartamento del quinto piano non esisteva più. Fortunatamente non eravamo in casa quel giorno. Io ero fuori Milano per lavoro e la nonna era uscita con la sua “carta annonaria”, la tessera per prenotare la razione di pane. Continuavamo a sentire la sirena e la paura non ci abbandonava. Cercavi di lavorare o di vedere gli amici ma non era più la nostra vita. Pensa che qualche tempo dopo alcuni soldati tedeschi si erano rinchiusi proprio dentro l’Aeronautica e un gruppo di partigiani nascosti nella scuola elementare di viale Romagna riuscì a liberare parte del nostro quartiere.

In quegli anni io lavoravo con un fornitore di pizzi e passamanerie si chiamava Marco Cohenca, era una brava persona, sempre disponibile e gentile. Un giorno mi telefonò da Canzio, una cittadina vicino a Como dove era sfollato con la sua famiglia.

A casa sua c’era stata la “Gestapo” ed erano riusciti a fuggire poco prima dell’arrivo del commando, non potevano tornare a casa, sarebbero stati sicuramente arrestati, condotti a San Vittore e quindi verso Auschwitz o in un altro campo. Non so neanche dove ma quello che sapevo è che dovevo fare qualcosa.

In breve tempo sono riuscito a trovargli un rifugio a casa del mio amico Vittorio in viale Monza. Vivevano in sette in due stanze. Marco riuscì a procurarsi una carta di identità falsa. Ma non bastava. Il rischio di essere deportati in un campo di concentramento era elevatissimo e certamente non potevano vivere rinchiusi in quella casa per sempre, era come se fossero sepolti vivi.

I giorni passarono, avevo paura per lui, per la sua famiglia ma anche per Vittorio. Se lo avessero scoperto avrebbero portato via anche lui.

Mi venne in mente un’idea. Dovevo assolutamente riuscire a procurare a Marco un certificato di lavoro per poter circolare liberamente in città.

Così finì di assumerlo nella mia azienda. Andai con il suo documento falso al comando tedesco in via Moscova, dove rilasciavano i lasciapassare.

Avevo il cuore in gola, una paura maledetta. Sapevo che se mi avessero scoperto sarei finito in un campo. Ma non mi sono arreso, non mi sono fermato. Così ogni mese tornai a vidimare il documento. E ogni volta era sempre più difficile. Il minimo errore, una espressione sbagliata del mio viso, un piccolo gesto o una parola in più, sarebbero stati dei buoni motivi per portarmi via, verso il male.

Non so perché non ho mai voluto raccontare tutto questo. Neanche la nonna ha mai saputo niente fino a oggi. Forse perché la paura non mi ha mai abbandonato. Sai dopo 45 anni mi ricordo tutto come fosse ieri.”

Un momento di silenzio ci legò. Ti ricordi, ti guardavo negli occhi e ti ho abbracciato.

Oggi sono qui con la mia scatola dei ricordi, piena di foto, di oggetti e di articoli di giornale ma soprattutto piena di emozioni.

Alla fine non sei più andato a Gerusalemme, non ti sei sentito di affrontare un viaggio così lungo.

Una delegazione della comunità ebraica ti ha voluto conoscere e consegnare una medaglia.

E' stato emozionante sapere che era stata proprio la famiglia di Marco a volere tutto questo.

È come se un filo sottile vi avesse tenuti legati per tanti anni.

Sai nonno ho deciso che darò la mia scatola a Fabio, il tuo pronipote, perché sono sicura che sarà lui la voce del tuo ricordo.